

# 7° paese industriale ma 12° per il reddito

### «Diversità» dell'Italia rispetto alle altre economie progredite - Condizioni politiche per un Piano di sviluppo

ROMA — L'Italia occupa il 12. posto nella quantità di reddito per abitante nella graduatoria dei paesi industrializzati (esclusi, cioè, i grandi esportatori di petrolio). Se la lira venisse svalutata, sia pure di poco, il nostro Paese scenderebbe al 13. posto e verrebbe superato anche dalla Spagna, alla quale viene attribuito un reddito pro-capite di 4 milioni e 500 mila lire all'anno a fronte dei 4 milioni e 700 mila lire dell'Italia. La classifica è stata diffusa dal governo della Svizzera che si gloria del maggior reddito pro-capite, 12 milioni e 600 mila lire, ma in quel reddito c'è anche una frazione del prodotto italiano che i percettori di profitti e di rendite portano in Svizzera.

Ma non è questione di gloria o disonore nazionale, bensì di una indicazione che viene anche da dati approssimativi come questi. L'Italia è al settimo posto fra i paesi occidentali per il prodotto industriale. Nelle esportazioni manifatturiere si colloca altrettanto bene. Scende al 12. posto, quando si passa al reddito per abitante, perché in Italia vi sono più disoccupati che in altri paesi, più pensionati con sole 160 mila lire al mese e perché una parte dello stesso prodotto industriale esportato è «povero» di contenuto e quindi consente di ottenere solo un reddito basso.

Vengono prima dell'Italia, nella classifica del reddito, non solo paesi come la Germania o l'Inghilterra, ma anche l'Austria (al 7. posto) e la Finlandia (al 9.). I problemi dello sviluppo non sono gli stessi, in Italia, di quelli del Centro Europa o del Nord America. Non solo grandi masse sono in uno stato di povertà relativa ma la stessa attrezzatura collettiva — da cui dipende una parte consistente del reddito e della produttività delle imprese — resta al disotto delle esigenze della popolazione e dell'industria. Questo avviene dopo un decennio di espansione forte ma improduttiva della spesa pubblica: dopo una sterzata fiscale che ha portato il prelievo diretto anche nella fascia del reddito minimo vitale.

Questi sono i problemi che stanno di fronte al ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, che ha precisato ieri di non volere intraprendere la stesura di una proposta di Piano a medio termine prima di aver condotto a termine le consultazioni con le parti sociali. Cautela necessaria ma che servirà a poco se non cambieranno le concezioni, e quindi le forze, su cui si basa la politica del governo.

Soltanto una svolta nel senso dello sviluppo e non un aggiustamento fiscale finanziario, di cui si parla in questi giorni alle Finanze ed al Tesoro, può condurre al risanamento. Ciò significa imporre rigore a chi non ne conosce alcuno.

In questi giorni, invece, si parla di un Piano quadriennale IRI che resta, sostanzialmente, «appeso» alle disponibilità finanziarie, scarso di autonomia iniziativa imprenditoriale. Un Piano per l'energia che unisce offerte di agevolazioni finanziarie (scarse) a vaghi propositi, finendo col puntare più sull'esistente che sulla creazione di nuova capacità imprenditiva. Intanto Antonio Bisaglia lamenta la pratica corruttrice della Cassa integrazione (a quando una analoga constatazione per la GEPI?) ma continua a preferire all'aiuto diretto al lavoratore che desidera prendere il controllo delle imprese da risanare, a Padova (Zetronic), Milano (Centenari e Zinelli) e lavoratori, privati di una procedura diretta e semplificata, lottano con le procedure fallimentari per l'elementare diritto di gestire loro l'impresa abbandonata dai padroni. Si rifiuta l'assistenza a nuove imprese per offrire un altro Fondo di svantaggio: è un po' il simbolo del tipo di scelta politica che si oppone, nei fatti, alle scelte necessarie per una nuova fase di sviluppo.

Renzo Stefanelli

# Si è aperto ieri ad Ariccia il convegno della CGIL sui «colletti bianchi»

## «Abbiamo sbagliato con i tecnici»

### Il sindacato fa l'autocritica

ROMA — Chi è l'impiegato oggi, che cosa pensa, come lavora? Certo non è più il grigio personaggio dei romanzi di Roth, sprofondato tra scartoffie da burocrazia austriaca. Il calciatore è arrivato anche negli uffici e non da oggi. Che cosa è allora? Una sorta di Bristow, il celebre «white collar» londinese, curvo, anziché su una pratica, su un videoterminale? L'idea potrebbe essere buona tutto al più per rappresentare graficamente la sovrapposizione del futuro tecnologico su un modo di lavorare che è rimasto in buona sostanza vecchio. E in parte, ma solo in parte, è proprio così. Poiché le trasformazioni che il mondo del lavoro sta subendo — sia nelle fabbriche sia negli uffici — sono di tale profondità e vastità che i loro effetti non sono univoci ma contraddittori e forse, per il momento, neppure esattamente calcolabili. Ed è proprio dagli uffici che parte più acuto un segnale d'allarme: malessere, sfiducia, distacco dal sindacato, nascita di raggruppamenti autonomi. Perché? Da che cosa nasce il disagio? Per rispondere la CGIL, si è riunita qui ad Ariccia in un convegno cominciato ieri mattina e che si conclude oggi.

L'impiegato, dunque, è una specie in aumento. La categoria contava quattro milioni e mezzo di persone a fine '78 secondo le cifre dell'Istat: un milione e duecentomila nell'industria, con una crescita del proprio peso sul totale della mano d'opera occupata del 20,7 per cento nel caso degli uomini e del 30,4 per cento nel caso delle donne. Altro discorso se dalla «quantità» si passa alla «qualità». Volendo sintetizzare con una immagine grossolanamente sottratta al mondo della fisica, si potrebbe dire che la compressione è l'elemento che più sembra caratterizzare la «condizione impiegatizia». Nella grande fabbrica, per esempio, l'impiegato è spesso schiacciato tra i delegati e la direzione. Livellata è la sua retribuzione. Schiacciata, in fondo, la sua stessa vita, tra il ricordo di un passato e la realtà di un presente arido e sincero.

Di chi è la colpa? Da un po' di tempo la si dà genericamente alla nuova rivoluzione in atto nel mondo della produzione e del terziario ad opera del tumultuoso sviluppo dell'elettronica. Certo, una profonda ristrutturazione c'è, ma non è tutto male, tutto cattivo, tutto frutto del demone come a volte anche a sinistra si è un po' propensi a dire. Il punto è che il sindacato deve acquisire gli strumenti per controllare e governare questo arcade, in superficie e sotto. Ed è in questo senso che l'impostazione del convegno di Ariccia nasce infatti prima di tutto dalla consapevolezza di contare poco o niente, dalla coscienza che le decisioni vengono prese altrove, che il suo sapere, la sua competenza non roba inutile. Il potere tende a passare sempre più in poche mani, viene accentrato. Il rischio grosso è che, di fronte ad un rinnovamento che non arriva o che quando arriva contrabbandato per la peggiore delle cause, la «categoria» si chiuda in se stessa, cerchi la propria identità perduta girando lo sguardo all'indietro.

Un po' di colpa ce l'ha sicuramente il sindacato. «La partecipazione dei tecnici alla vita del sindacato — ha detto Paolo Franco — è scarsa perché inconsistente è stata la continuità del nostro impegno. Un errore è stato certamente quello di vestire l'impiegato coi panni dell'operaio frustrato della scatenata. Siamo stati riduttivi, la condizione impiegatizia non è solo parcellizzazione e monotonia». Si tratta, come abbiamo detto, di un mondo ben più complesso e contraddittorio. Un altro difetto, ma più grave, è stato l'aver tollerato l'irrigidimento operistico di chi non voleva sporcarsi le mani con gli impiegati. Così l'unità vera tra operai e impiegati non si è consolidata. I consigli di fabbrica non si sono allargati a loro.

Che fare adesso? È possibile recuperare terreno? La CGIL non ha verità precotte da servire a tavola. Tutto è aperto alla discussione. Ma alcune linee l'assemblea in corso ad Ariccia le ha già indicate. Partiamo dalla vita concreta di questa gente, è stato detto: lottiamo per modificare il modo di lavorare nelle fabbriche ma anche negli uffici. Costruiamo anche qui figure professionali più ricche: di competenze, di spazio, di potere. Parliamo da qui per arrivare a quella lotta più generale, meno palpabile, anche se concretissima, per la programmazione democratica dell'economia.

E poi bisogna che siano pagati di più. L'unificazione del punto di contingenza ha davvero molto ampliato la loro retribuzione. Il sindacato insomma deve puntare alla trasparenza delle retribuzioni, conquistando parti sempre più grandi di salario contrattato e vuole applicare correttamente lo spirito «non la lettera» della tensione egualitaria. La CGIL discute, non ha ancora proposte precise. Il punto fermo è che si deve andare ad una maggiore differenziazione salariale, che premi la professionalità. Come? Su questo si sta riflettendo. Il teorema non è di facile soluzione perché il sindacato vuol essere coerente con la propria impostazione di automoderazione salariale, senza creare figli e figliastri. Allargare di nuovo il ventaglio dei punti di contingenza come proponono taluni? Si creerebbe un varco attraverso il quale «passerebbero» governo e padroni, risponde Paolo Franco. Aumentare il valore del punto per le categorie più elevate oggi penalizzate? È possibile, ma avrebbe un alto costo.

Edoardo Segantini



# Parlano gli operai davanti ai cancelli Fiat

(Dalla prima pagina)

fuse da tutti i televisori, hanno avuto un effetto trascinate, è come se si cercasse laggiù una spinta per affrontare i problemi di qui. «Sono stato in vacanza al mio paese, in Sardegna», racconta un ragazzo di 22 anni — e ho trovato tanto qualunquismo, tanta disinformazione». «Al mio paese, ad Ustica — dice un altro — incontro un amico, uno che si alza la mattina alle nove e va in giro tutto il giorno senza far niente, e mi dice: la Fiat ha ragione».

La campagna politica della Fiat, contro gli operai del Nord, i comunisti e i sindacati, ha già raggiunto i primi risultati? Certo è che i lavoratori temono di restare isolati nell'opinione pubblica, hanno paura che diventino senso comune le notizie, le analisi manipolate da mezzi di informazione compiacenti, da partiti come la DC che giocano su più tavoli: uno a Torino, uno a Roma e uno nel Mezzogiorno. Ma anche il movimento operaio spesso non è all'altezza. Alcuni compagni, reduci dalle ferie «amare» nei loro paesi d'origine descrivono un partito e un sindacato deboli, incerti, a volte anche contagiati da fenomeni deteriori: «Dobbiamo eliminare i residui settari, la spaccatura minoritaria». «Sì, ma stiamo attenti anche a non fare sempre più come gli altri, a non cadere nel clientelismo».

Trasferiamo la discussione attorno a un tavolo, nella V lega della FLM. Qui, dallo scambio di rapide impressioni si passa ad una riflessione più pacata, ad un ragionamento più attento e forte. Le implicazioni della vicenda Fiat. I licenziamenti, intanto, non tutti sono convinti che ci saranno. C'è chi sostiene che i rischi siano troppo forti e l'azienda non sia in grado di sopportare uno

scontro frontale con gli operai. Quindi, si tratterebbe di un «fuoco di sbaramento», di una minaccia che copre manovre molto più concrete: avere i soldi dello Stato, impaurire gli operai e costringere sulla difensiva il sindacato. Altri, invece, ritengono che la Fiat voglia dare una «lezione», facendo passare il principio che il bastone del comando è saldamente nelle sue mani e gli operai debbano comunque pagare la crisi.

«Intanto, in fabbrica — dice Vizio — già sta andando avanti una restaurazione strisciante». E racconta che i capi vogliono impedire che si legga il giornale e i quotidiani strappano o tagliano dalle banche che. «È stata una nostra conquista di civiltà, molto importante e ora se la vogliono rimangiare». Già

## Margine per trattare

(Dalla prima pagina)

va? Uno spiraglio? Bisognerebbe verificare bene le intenzioni di Romiti e Agnelli nella trattativa di lunedì. Dichiarazioni sdrammatizzanti sono state rilasciate anche dal ministro del lavoro Foschi. «La situazione è fluida» ha detto il ministro che ha poi esposto la sua tesi: è possibile, ha detto, modificare le minacce di licenziamento ricorrendo a mobilità, riconversione, cassa integrazione e utilizzando il fondo sociale europeo. Infine secondo Annibali, che capogruppo delle trattative con la FLM, potrebbe esserci una alternativa ai licenziamenti. Annibali sostiene che si possono cercare altre strade purché le soluzioni adottate raggiungano i risultati che la FIAT voleva raggiungere licenziando migliaia di operai.

due mila operai sono stati licenziati per assenteismo. Per molti l'azienda aveva ragione, ma poi tende ad infilare nel mucchio anche chi sta male davvero, o chi viene ritenuto «scomodo». Corre anche voce, qui a Torino, che la Fiat intenda camuffare i licenziamenti presentando una proposta di «mobilità» per migliaia di lavoratori. L'uscita dei giornali con l'annuncio delle lettere sarebbe servita anche ad agevolare il passaggio a questa ipotesi, tenendo una operazione di divisione nel sindacato.

«Ma che significa mobilità? — si chiede Argenzio — Guardiamo in concreto le condizioni del mercato del lavoro. Ci sono 47 aziende in cassa integrazione, la Indesit che chiude: molte se la Fiat espelle operai mette in moto una reazione a catena che coinvolge tutto l'indotto. Chi assorbita dunque, i lavoratori licenziati? Solo l'edilizia e le opere pubbliche? Noi non abbiamo un'ostilità preconcetta alla mobilità, ma vogliamo che non sia una sorta di assistenza sorrettizia che magari risolve un problema alla Fiat e lo aggrava alla collettività».

E il sindacato cosa propone? «C'è la piattaforma con le sue ipotesi di cambiamento dell'organizzazione del lavoro», dice Celestini — alternativa ad una politica di ridimensionamento». «Ma c'è anche bisogno di risposte ravvicinate», osserva Giulio Gino, che insiste sulla sfiducia, sulla lontananza tra vertice e base «e dove andiamo a finire con tutti questi incontri segreti a Roma?». E pone il problema di una capacità di governo complessiva. «Come facciamo ad accettare la mobilità — insiste — se non c'è un piano, un programma, un governo che abbia un progetto di sviluppo e riscuota la fiducia dei lavoratori?».

# Porto Marghera: si prepara la rottura?

Nessun accordo sulle questioni che riguardano le trattative

MILANO — Al limite della rottura le trattative tra il consiglio di fabbrica del Petrochimico di Marghera e la direzione generale della Montedison per il rinnovo del contratto integrativo. Sembra che la discussione si sia aranata sul salario, ma in realtà le parti non sono d'accordo sul complesso delle questioni che riguardano la trattativa. Ieri il consiglio di fabbrica aveva deciso di trasfe-

rira a Milano la contrattazione in seguito alle difficoltà di trovare un accordo sui punti della vertenza, che comprende rivendicazioni sull'organizzazione del lavoro, l'occupazione, il risanamento ambientale e la richiesta di un aumento del premio di produzione di circa 40 mila lire.

Al Petrochimico di Marghera, mentre a Milano si svolgevano le trattative, c'è stata un'assemblea permanente di lavoratori. Da due giorni tre quarti degli impianti dello stabilimento sono fermi, mentre il craking, il TDI e il PR 16-18 sono al minimo tecnico. Se la trattativa non dovesse succedere anche in questi reperi potrebbe essere fermata completamente l'attività produttiva con conseguenze, oltre che per lo stabilimento di Marghera, anche per gli impianti della Montedison di Ferrara e di Mantova.

Informazioni pubblicitarie

## Un problema attuale e sempre più sentito.

# Un'alternativa sana e nutriente ai soliti secondi piatti: carne in scatola.

### Un buon lesso e un buon brodo insieme.

«Oggi preparo un bel brodo. Come secondo piatto, poi, c'è il lesso...». È un discorso che si sente fare spesso ed è un discorso sbagliato. O si fa un buon brodo o si fa un buon lesso, le cui tecniche di preparazione sono del tutto diverse. Per fare un buon brodo, la carne va tagliata in piccoli pezzi, messa in acqua fredda e cucinata lentamente, in modo che possa passare nel brodo tutto ciò che contiene di valido: proteine solubili, sostanze minerali, etc. Ciò che resta della carne è un tessuto prevalentemente fibroso, dotato di minor valore nutritivo. Per un buon lesso, la carne invece va tagliata in pezzi di dimensioni maggiori e messa in acqua quasi bollente, in modo che si formi alla superficie uno strato «cotto», strato che serve per trattenere nella carne gran parte dei suoi principi nutritivi. Così si ha un «buon» lesso, ma un brodo di minor valore.

C'è tuttavia una soluzione per avere a disposizione un buon lesso e un buon brodo insieme: far

poi «gelificato» (ossia trasformato appunto in gelatina).

### I principi nutritivi e le proteine nobili della carne in scatola.

Oltre al considerevole vantaggio sopra descritto, si può asserire che, dal punto di vista nutrizionale, la carne in scatola ha un valore identico a quello della stessa carne bovina fresca. Infatti, non v'è perdita di principi nutritivi in acqua, perché ciò che dalla carne è passato nel brodo lo si trova intatto nella gelatina, e il grasso, che lo si voglia o no utilizzare, è lì, a disposizione del consumatore.

Quanto alla gelatina, essa è formata, come si è detto, dal brodo di cottura della carne, concentrato e solidificato.

Un brodo un po' diverso dal solito brodo casalingo, però molto ricco di principi nutritivi.

È interessante confrontare la composizione della carne in scatola (senza il grasso che la circonda) con quella di altri alimenti di origine animale (tabella I).

Alimento	Calorie x 100 g	Proteine gr %	Lipidi gr %	Carboidrati gr %	B <sub>1</sub> mgr %	B <sub>2</sub> mgr %	PP
Carne in scatola	80	16,5	1,3	0,39	0,025	0,14	2,6
Carne di maiale	304	16	26,5	0,5	0,370	0,11	2,6
Cervello di vitello	122	10	8,3	0,9	0,180	0,18	3,7
Formaggi	293	14,4	23,6	6,1	0,03	0,38	0,07
Lingua in scatola	147	12,6	10,4	0,7	0,03	0,2	2,65
Pesci (valori medi)	92,8	16,9	3,2	0,09	0,25	3,5	
Prosciutto crudo	345	15,2	31	0,74	0,18	4	
Uova (gr. 100)	162	12,8	11,5	0,07	0,12	0,34	0,1

Come si vede, il valore proteico della carne in scatola è superiore a quello di molti alimenti d'uso comune.

Si tenga peraltro presente che parte di tali proteine sono «peptonizzate», ossia frammentate. Queste non solo rappresentano una forma iniziale di digestione, ma sono dotate di notevoli qualità stimolanti. Inoltre, a parte i formaggi e la lingua in scatola, la carne in scatola è dotata dello stesso contenuto vitaminico degli altri alimenti citati, come si può dedurre dalla seguente tabella N. 2.

### Digeribilità e valore dietetico.

Oltre alla digeribilità data dallo speciale trattamento delle proteine, la carne in scatola risulta particolarmente adatta a tutti i regimi dietetici.

È infatti una carne assolutamente magra, perché il grasso (anche quello che normalmente rimane nella carne «magra», cioè quella disposta tra le singole fibre di carne) viene separato e isolato attraverso uno speciale procedimento di lavorazione.

Alimento	B <sub>1</sub>	B <sub>2</sub> (mgr x 100 gr)	PP
Carne in scatola	0,025	0,14	2
Carne di maiale	0,3-0,15	0,08-0,05	2-1,3
Cervello di vitello	0,14-0,08	0,13-0,09	2,8-1,8
Pesci (valori medi)	0,07-0,05	0,19-0,12	2,6-1,7
Prosciutto crudo	0,74	0,18	4
Uova (gr. 100)	0,10-0,05	0,09-0,05	0,07-0,05
Formaggi	0,03	0,38	0,07

Tale carne, quindi, non solo risolve facilmente i problemi di gusto (chi ama la carne magra può mangiarla così com'è, e chi ama la carne grassa può consumare, insieme alla carne, anche il grasso), ma risulta essere indicatissima in tutti i casi in cui è raccomandata l'esclusione e la riduzione dei grassi dall'alimentazione: regimi dimagranti, antiarteriosclerotici, etc.

Dott. Mario Uccellini  
Specialista in Igiene e Batteriologia